

L'ex presidente Usa già domani a Sarajevo?

Carter si prepara Mosca boccia Karadzic

Jimmy Carter, già domani, potrebbe cominciare la sua missione in Bosnia sbarcando all'aeroporto di Sarajevo. L'ex presidente americano, il mediatore scelto da Karadzic per avviare colloqui di pace, ha avuto una lunga giornata di consultazioni. Si muoverà senza alcun mandato della Casa Bianca. L'intera operazione è stata bocciata duramente anche dalla Russia. Bonn offrirà i Tornado per l'eventuale evacuazione dei caschi blu.

FABIO LUZZI

L'ex presidente americano Jimmy Carter nelle prossime ore, forse già domani, arriverà a Sarajevo. Il mediatore scelto da Karadzic si è deciso a partire dopo una lunghissima giornata di consultazioni nella sua abitazione. L'invio di pace, a titolo personale, cioè senza l'imprimatur della Casa Bianca, sarà trasportato da un aereo militare americano. Carter dovrebbe incontrare tutti gli attori del dramma bosniaco: Milosevic, Izetbegovic (che ieri ha proposto una tregua di tre mesi), Karadzic e Tudjman.

La diplomazia statunitense guarda con particolare attenzione al possibile tentativo. Ieri a casa di Carter, a Plains in Georgia si sono recati Alexander Vershow del National security council, il sottosegretario di Stato agli Esteri Peter Tarnoff e altri funzionari di alto grado. La Casa Bianca è disposta ad assistere Carter su un piano logistico, ma niente di più: «Se può essere utile che Dio lo benedica», ha detto il capo di gabinetto Leon Panetta.

Karadzic, sarebbe riuscito così nel suo intento. Anche se ieri si è ancor più infoltito il treno degli scettici su questa operazione. Non è piaciuto a Mosca e Belgrado il piano di Pale per la Bosnia. «Mosca è rimasta delusa», ha sentenziato il portavoce del ministro degli Esteri russo Grigorij Karasin. Karasin ha sottolineato che ci sono dei binari già segnati su cui far incamminare la pace. Ogni colloquio con il leader serbo bosniaco «sarà costruttivo solo nel contesto dei piani di pace del gruppo di contatto e del dialogo con il presidente della federazione serbo-montenegrina Slobodan Milosevic», ha aggiunto il portavoce di Kozyrev. Le spiegazioni valgono molto più dello stato d'animo. Il problema per Mosca non è il merito delle concessioni offerte da Karadzic. E nemmeno la scelta di Jimmy Carter come mediatore. La Russia mette in discussione il ruolo che l'uomo di Pale vuole ritagliare per sé con questa uscita. Un tentativo che scardinebbe la lunga tessitura con cui, proprio Kozyrev ha riportato al centro della pace bosniaca, la figura di Milosevic. Da Belgrado, dopo un colloquio con il ministro degli Esteri russo, è partita la proposta di confederare i territori serbo-bosniaci con la Serbia come chiave di volta della pace. Dopo di che a Belgrado si sono recati quasi tutti i

massimi rappresentanti dei paesi del «Gruppo di contatto». Prova ne sia che proprio la stampa belgradese ha accolto con più fastidio l'offerta Karadzic. Non è nemmeno da sottovalutare, tanto per sottolineare il ruolo di Milosevic e quello russo nella futura pace in Bosnia, che a sorpresa, ieri, i copresidenti della conferenza di pace lord Owen e Thorvald Stoltenberg, si sono recati a Belgrado per colloquiare con il presidente della Serbia. La missione, insieme all'accelerazione su vari fronti delle iniziative diplomatiche, fa ritenere che



Clinton scrive all'amico Boris

Il vicepresidente americano Albert Gore ha consegnato ieri mattina al presidente russo Boris Eltsin un messaggio di Bill Clinton nel quale il presidente degli Usa, augurando al collega una rapida guarigione, ha confermato la «fedeltà americana alla concezione di partnership con la Russia, sulla base di forti e solidi rapporti bilaterali». Gore ha incontrato il presidente russo nella clinica governativa dove Eltsin è stato ricoverato sabato scorso per un intervento al setto nasale. Il vicepresidente americano ha affermato di avere avuto «un fantastico, eccezionalmente buon colloquio su una larga gamma di questioni» con Eltsin. Il presidente russo, «è in buona salute». Per il vicepresidente americano Albert Gore, la crisi cecena è un affare interno della Russia che va risolto «auspicabilmente attraverso negoziati».

sia in corso uno sforzo negoziale decisivo alla ricerca di un'intesa utile per la Bosnia, e l'intera ex Jugoslavia.

Radovan Karadzic, tuttavia, sembra dar corso ai sei propositi enunciati per primi alla platea della Cnn (e cioè liberazione di tutti i prigionieri musulmani al di sotto dei 19 anni, rilascio del personale delle Nazioni Unite tenuto in ostaggio, libertà di movimento in tutta la Bosnia per i convogli dell'Unprofor, rispetto del cessate il fuoco a Sarajevo, riapertura dell'aeroporto della capitale bosniaca, rispetto dei diritti umani). I serbo-bosniaci hanno detto che i voli dall'aeroporto di Sarajevo potranno riprendere da oggi. L'Unprofor è cauto, così come i responsabili dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati che si riuniranno lunedì a Ginevra per discutere della ripresa del ponte aereo umanitario. C'è già una condizione, visti i precedenti con i serbi: i paesi che forniscono i mezzi logistici per realizzare il ponte aereo chiedono ai serbi garanzie scritte per la sicurezza dei velivoli che mettono a disposizione. Come gesto dimostrativo i militari di Karadzic hanno rilasciato i due membri dell'Unicef sequestrati mercoledì scorso, così come sono stati lasciati andare due membri dell'organizzazione Comitato di soccorso internazionale, ma i serbi si sono tenuti i veicoli su cui viaggiavano i due.

Sta, invece, per comunicare una decisione storica la Germania. Mercoledì il governo tedesco riferirà alla Nato su quale appoggio intende dare nel caso in cui fosse deciso il ritiro dei caschi blu dalla Bosnia. Bonn intende mettere, a disposizione, i propri aerei Tornado utili per neutralizzare la contraerea serba. È stato escluso invece l'invio di truppe di terra, un passo che risveglierebbe i tragici ricordi legati all'invasione dei Balcani da parte delle truppe naziste nel 1941. Oltre ai bombardieri Bonn sarebbe disposta a fornire alla Nato soprattutto aiuto logistico e sanitario (duecento mila unità che saranno di stanza in Croazia).

Ormai il piano Nato per l'evacuazione, se ci sarà, è stato monitorato in ogni sua parte. Il comando dell'operazione verrà allestito in Puglia, secondo quanto ha riferito l'emittente televisiva tedesca «Sat 1», che ha citato fonti della Nato a Bruxelles. Le stesse fonti, che non precisano quale sia la base prescelta, affermano che il comando sarebbe composto da 2.500 militari «sotto direzione statunitense». La funzione di comandante in capo sarebbe assunta dal generale a quattro stelle George Joulwan, attuale capo delle forze armate Nato. In Bosnia opererebbero 5.000 soldati sui 45 mila da impiegare. È previsto l'impiego, tra l'altro, di 80 panzer, 1.600 blindati, 6.000 jeep, 180 elicotteri, 70 aerei dotati di sistema «Sead» (Search and destroy).



Cambio della guardia nella prigione di Lingyan dove sono detenuti molti dissidenti

Charlene Fu Ap

Il bastone di Pechino

Dure condanne per nove democratici

Pene severissime a Pechino nel più grande processo contro i dissidenti dal 1989: Hu Shigen, ex professore universitario, condannato a venti anni per «attività controrivoluzionarie»: aveva dato vita ad un partito democratico.

NOSTRO SERVIZIO

PECHINO. Vent'anni di carcere perché colpevole di «dissenso». Passa il tempo ma a Pechino non si allenta il giro di vite contro gli oppositori del regime comunista. Nella capitale cinese ieri scocciava il «giorno della verità» nel maxiprocesso che vedeva alla sbarra quindici persone accusate di «attività controrivoluzionarie», la classica, e letale, formula in uso per bollare, e sbattere nelle patrie galere, i fautori di un sistema pluralista. La mano dei giudici è stata pesantissima: la pena più grave è stata inflitta all'ex professore universitario Hu Shigen, 38 anni, condannato a vent'anni di reclusione, a Liu Jingsheng, 40 anni, il quale dovrà scontare quindici anni di prigione e Kang Yuchun, 30 anni, condannato ad undici. La lista continua con Wang Guoqi, 32 anni, punito con undici anni, con Lu Zhigang, Wang Tiancheng, Chen Wei e Zhang Chengzhu condannati a cinque anni di reclusione e Rui Chaohuai a tre.

Le ragioni di queste condanne sono state spiegate dalla Corte in un laconico dispositivo di sentenza: gli imputati avevano «formato e diretto gruppi controrivoluzionari e preso parte attivamente ad «azioni controrivoluzionarie». Per comprendere la portata di questa sentenza nel più grande processo all'opposizione democratica dal 1989, basta ricordare che nemme-

no i due principali accusati per i fatti di piazza Tian An Men - gli economisti Chen Ziming e Wang Juntao, considerati le «menti» del movimento di protesta del 1989 - avevano ricevuto pene così dure: i due, infatti ebbero tredici anni ed entrambi sono stati già rilasciati. «Quelle inflitte oggi (ieri per chi legge, ndr.) sono condanne di una severità impressionante», commenta Robin Munro direttore dell'organizzazione Human Rights Watch-Asia.

Hu Shigen, noto anche con il nome di Hu Shengjun, era stato arrestato con Liu Jingsheng e Kang Yuchun, il 28 maggio del 1992, con l'accusa di aver dato vita a un partito democratico. Il processo era stato rinviato più volte, l'ultima nell'aprile scorso, nel timore, sostengono fonti diplomatiche di Pechino, che la sentenza potesse influenzare in qualche modo la decisione

del presidente degli Stati Uniti Bill Clinton sulla concessione o meno alla Cina del trattamento commerciale di nazione favorita. A trionfare fu allora la «realpolitik»: a causa del record negativo del regime cinese in fatto di diritti umani, Clinton aveva minacciato di bloccare il provvedimento. Questo sino al maggio scorso, quando l'inquilino della Casa Bianca decise di «mollare» sui diritti umani e aprire al colosso asiatico. Detto e fatto: il pluririnvio processo ai dissidenti poteva riprendere per essere poi nuovamente interrotto con il rinvio del caso alla procura competente per insufficienza di prove. Nel frattempo le «prove» sono state recuperate e il processo è potuto giungere alla conclusione che sappiamo. Ed è subito polemica. Le dure condanne, secondo Munro, dimostrano che non ha alcuna base la tesi dei governi, e degli imprenditori, occi-

Dopo sei giorni cessati i combattimenti a Groznoj. Cernomyrdin pronto a incontrare il capo dei ribelli

Eltsin offre la tregua, Dudaev arretra

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

MOSCA. È stata la giornata delle colombe. Niente bombe, niente mitragliatrici, solo parole. E parole importanti: cessate il fuoco. Lo ha proposto prima il capo del Consiglio di federazione, il Senato russo, Vladimir Shumeiko, poi lo ha accettato Dudaev. «Una nuova avanzata sarebbe gravida di sangue, bisogna fermarsi». E Shumeiko ha invitato il «nemico» Dudaev a bloccare i suoi, a riprendere i colloqui e a indire elezioni. Non senza fare un altro annuncio importante: «L'assalto a Groznoj non ci sarà, anzi non è stato nemmeno progettato dopo la scadenza del nuovo ultimatum di Eltsin. Nessuna vita umana può essere più sacrificata, neppure per grandi obiettivi come l'integrità della federazione, la democrazia, le elezioni». Dalla capitale cecena gli ha fatto eco Dudaev in persona che ha annunciato il cessate il fuoco ordinando alle sue

truppe di allontanarsi di un chilometro dalla linea di contatto con i russi in ogni direzione. «Come atto di buona volontà», ha commentato il suo portavoce Movladi Udugov. Una dichiarazione importante l'ha fatta anche il premier Cernomyrdin: sono pronto a incontrare Dudaev quando vuole e dove vuole, bisogna ricomporre il conflitto in modo pacifico. È vero che il capo del governo russo ha concluso il suo discorso ammettendo che non crede che il presidente ceceno abbia voglia di discutere e che in questo caso bisognerà attaccare di nuovo. Ma è parso più un modo per non perdere la faccia che non una vera e propria minaccia.

Da Groznoj la risposta non si è fatta attendere. L'ordine di cessare le ostilità contro i russi è stato rispettato e per la prima volta da sei giorni non si sono sentiti bombardamenti e crepiti di mitragliatrici.

Non che la faccenda sia chiusa: le posizioni restano ancora lontane. Mosca continua a ritenere la Cecenia territorio integrante della Russia, Groznoj non cederà mai sulla questione della indipendenza. Dudaev ha infatti ripetuto che bisogna trattare «senza condizioni» e che comunque non prima che i soldati russi abbiano abbandonato la Cecenia. È vero che anche Eltsin aveva usato le stesse parole il giorno prima, ma non c'è dubbio che intendano cose diverse e opposte. Tanto più che anche se a Mosca è il momento delle colombe i falchi continuano a volare. Uno di questi è il conduttore ufficiale delle trattative, il vicepresidente Egorov, il quale è ritornato da Mozdok, in Ossetia del nord, con racconti che ridimensionano il conflitto sperando di premere di nuovo l'acceleratore dell'invasione. Ha detto che i ceceni non sono con Dudaev, che vanno ai comizi trascinati e che non aspettano altro che l'arrivo delle

truppe russe. Se Eltsin gli crederà e seguirà il suo consiglio impantenerà i suoi soldati in una guerriglia senza fine dato che che vero esattamente il contrario. E cioè che i ceceni, anche quelli che una volta facevano parte dell'opposizione, stanno tutti con Dudaev, che sostano tutti i giorni sotto al palazzo presidenziale armati fino ai denti di loro spontanea volontà e che tutti i villaggi sono in rivolta per la presenza dei russi. D'altra parte sono gli stessi soldati della grande armata inviata da Mosca ad essere in grave difficoltà. Ieri il generale Ivan Babichev si è di nuovo rifiutato di continuare a marciare su Groznoj. Ivan Babichev lo ha annunciato ai mille abitanti del villaggio di Novo-Shurvoj, a 35 chilometri dalla capitale, che avevano fermato la colonna formata da 400 veicoli fra i quali anche quelli che trasportavano i micidiali lanciatori di missili «Grandine».

«Non è colpa nostra se stiamo qui - ha detto il generale - Non volevamo questo. E questa operazione è anticostituzionale. È vietato usare l'esercito contro cittadini inermi, è vietato sparare contro il popolo». Il generale era accompagnato da un colonnello che ha usato le stesse parole e gli stessi concetti. Era accaduto anche nei primi giorni dell'occupazione. Noi stessi avevamo ascoltato il colonnello che guidava le truppe dislocate nei pressi di Tolstoj-Jurt condannare il suo paese per avere deciso l'invasione.

A Mosca intanto le forze dell'ordine continuano a temere attentati da parte di kamikaze ceceni. Ieri l'agenzia Itar-Tass sosteneva che erano arrivati nella capitale gruppi di terroristi pronti a tutto. Sarebbero pagati 500 dollari al giorno e come obiettivi hanno gli inermi moscoviti. Una provocazione è sempre possibile. E sarebbe utile ai falchi di tutte e due gli schieramenti.



Il presidente ceceno Dudaev durante una conferenza stampa

Ansa-Epa